



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 21 ottobre 2024

1. **Dario Di Vico e i tre tipi di sciopero: Stellantis, il Governo e quello del venerdì, ma il sindacato resta all'angolo.**
2. **Il futuro dei tassi di interesse dipenderà quindi dall'insieme delle politiche pubbliche e non solo dalla politica monetaria.**
3. **Una preghiera, anzi una prece, a mani giunte sull'altare della Costituzione: lasciatela in pace, povera donna.**
4. **L'auspicio a cui puntare è quello di una ripresa delle economie tedesche e francesi e di un new deal italiano.**
5. **Antiriciclaggio, la partita tra Italia e Olanda per la guida.**
6. **Le due condizioni per il successo del Pnrr.**
7. **Il nuovo "taglio" dell'Irpef è affidato al concordato.**
8. **L'incubo del catasto: anche questa volta tanto rumore per nulla.**
9. **Rapporto Cnel: 7 milioni di caregivers.**

Dario Di Vico - I tre scioperi - L'Economia del Corriere della sera

È opinione comune di economisti e sociologi che gli scioperi nel mondo contemporaneo contino sempre di meno (in Svezia è in corso da un anno senza risultati un'agitazione contro la Tesla), ma non si può registrare come **nel solo mese di ottobre in Italia ne siano stati proclamati o minacciati almeno di tre tipi**. Quelli del venerdì nel settore dei trasporti pubblici, quello per contrastare la «crisi epocale» dell'industria dell'automotive e quello minacciato dalla Cgil contro la politica economica del governo Meloni. Come già detto **appartengono a razze diverse, ma è interessante capirne la genesi** perché guardando in controtuce dentro gli scioperi viene fuori anche una fotografia del sistema Italia 2024, con tutte le sue contraddizioni. Prendiamo le astensioni dal lavoro degli autoferrottranvieri e dei ferrovieri. Una volta l'indimenticabile **Aris Accornero** parlò degli scioperi del terziario come quelli a grande rischio di impopolarità, perché vanno a colpire innanzitutto l'utenza. Ma nel caso dei **ripetuti scioperi del trasporto pubblico** i piccoli sindacati di base che li indicano non sembrano tener molto conto dell'opinione dei viaggiatori, siano essi i cittadini che usano il bus o quelli che vanno in treno, pendolari inclusi. **Si tratta di scioperi a strascico** per cercare di racimolare un quoziente minimo di adesioni e che molto spesso si nutrono soprattutto di un effetto annuncio. **Le percentuali di riuscita non sono significative**, l'importante è sconvolgere la programmazione delle corse e testimoniare la presenza di queste sigle nell'agone sindacale. Sciopero ergo sum. Secondo **Emilio Reyneri**, sociologo dell'università Bicocca di Milano, **si dovrebbero studiare di più i Cobas per capirne meglio le motivazioni** e le direttrici di intervento, ma è evidente che gli scioperi vanno a inserirsi in situazioni già critiche. Vuoi per la debolezza delle controparti nel caso dei trasporti cittadini, vuoi per i ricorrenti



disservizi nel caso delle ferrovie. E a dimostrazione basta leggere le piattaforme di convocazione delle agitazioni che sono onnicomprensive e innegoziabili. **Non si sciopera per contrattare.** «D'altro canto - aggiunge Reyneri - è difficile che i viaggiatori si organizzino per protestare contro questi stop. E quelli che si trovano più in difficoltà sono i sindacati confederali». Per **Tiziano Treu**, ex ministro ed **ex presidente del Cnel**, i sistemi di **regolazione del conflitto non hanno funzionato nei trasporti.** «L'unico antidoto al caos sarebbe quello di **introdurre l'istituto del referendum con un quorum necessario** per indire le astensioni dal lavoro, ma è una piccola riforma che non si è voluta introdurre». **Nemmeno la precettazione è uno strumento efficace**, visto che in qualche occasione i Tar l'hanno bocciata dando torto ai ministri di turno. (...) Di tutt'altro tipo è lo sciopero nazionale tenutosi **venerdì 18 contro la crisi del settore automobilistico** e i rischi dell'industria italiana delle quattroruote. Dopo le ripetute dichiarazioni di **Carlos Tavares** e la sua audizione (contrastatissima) in Parlamento, di fatto è diventato una manifestazione contro il gruppo dirigente di Stellantis. «L'ex Fiat non è più percepita come un asset nazionale e quindi è scattato una sorta di risentimento. Detto questo **non è facile tenere la produzione di auto in Italia**», dice Reyneri. I maliziosi aggiungono che questo sciopero, in fondo, non è dispiaciuto troppo né al governo né alla Confindustria e per motivare questo giudizio riportano gli interventi durissimi di ministri e parlamentari del centro-destra contro Stellantis e la parallela **polemica animata dal presidente degli industriali, Emanuele Orsini**, sempre nei confronti del gruppo italo-francese. Obiettivi «Non è stato uno sciopero contro Stellantis - corregge il tiro **Ferdinando Uliano**, segretario generale Fim-Cisl - ma per condizionarne le scelte in termine di assegnazione dei modelli alle singole fabbriche italiane». Uliano ha seguito l'audizione di Tavares e la posizione di contestazione assunta dalle forze politiche quasi in formazione bipartisan, ma «preferisco sapere che cosa ha intenzione di fare palazzo Chigi». Non si va avanti per audizioni ma per scelte del governo. «E anche dalla Ue ci aspettiamo discontinuità. Un Next Generation Eu per l'automotive, ad esempio». Di sicuro con questi chiari di luna **il milione di vetture prodotte in Italia**, tema sul quale **il ministro Adolfo Urso** e Tavares hanno più volte duellato, **va a farsi benedire.** (...) Arriviamo, infine, a **Maurizio Landini** e alle sue ricorrenti minacce di sciopero generale contro la manovra di fine anno del governo Meloni. **È ancora un altro tipo di sciopero.** Innanzitutto perché **non è unitario** e tutt'al più potrà vedere la Uil accanto alla Cgil, ma sicuramente non la Cisl. Nelle intenzioni di Landini la chiamata alla lotta **si sostanzia di un mix fortemente politico.** Contro l'autoritarismo, contro l'autonomia differenziata, contro il premierato, contro le guerre e poi, certo, contro la politica economica. Ma **una somma così larga di motivazioni nasconde obiettivi che non sono solo sindacali**, c'è la volontà di riunire attorno alle bandiere della Cgil tutta l'opposizione politica e i movimenti pacifisti. È uno sciopero più indirizzato a far riuscire una manifestazione che a produrre consistenti astensioni dal lavoro sui luoghi di lavoro. E non a caso la Cisl polemicamente considera dei flop i tre precedenti scioperi generali non unitari indetti contro i governi Draghi e Meloni. Ma non è tutto, anche nel merito le posizioni sono diametralmente lontane. **La Cisl** ci tiene a sottolineare come **nella manovra di fine anno messa giù dal ministro Giancarlo Giorgetti non ci siano lacrime e sangue**, ma alcune misure chieste a gran voce dallo stesso sindacato: come la riduzione strutturale del cuneo fiscale, l'accorpamento delle aliquote Irpef, la defiscalizzazione del salario di produttività, la rivalutazione piena delle pensioni e lo stanziamento di tre miliardi per firmare il rinnovo dei contratti pubblici. Sono queste le contraddizioni delle agitazioni autunnali e **se si vuole trovare un minimo comune denominatore lo si può rintracciare nelle difficoltà dei confederali:**



costretti nell'angolo dai Cobas nei trasporti, in lotta disperata per evitare il dramma dell'automotive e **divisi nei confronti del governo**. Del resto, come annota Reyneri, «*il tasso di sindacalizzazione italiana è sempre elevato, ma perché Cgil-Cisl-Uil stanno diventando sempre di più degli erogatori di servizi*». Le normative italiane sono così complicate che richiedono dei **mediatori tra cittadini e burocrazia** e a questa dimensione rischia di ridursi la grande tradizione del sindacalismo italiano.

Lucrezia Reichlin -Le politiche che vanno collegate - Corriere della sera

L'inflazione è in discesa da due anni e la Bce prevede che il target del 2% annuale sarà raggiunto l'anno prossimo. Come molti di noi avevano previsto, **il fenomeno di alta inflazione è stato temporaneo**, frutto di circostanze eccezionali come la riapertura dell'economia dopo il Covid e lo shock del gas, legato alla guerra in Ucraina. Tra gli osservatori c'è chi pensa che la Bce sia in ritardo e che avrebbe dovuto allentare la stretta prima e ora tagliare di 50 punti base come è stato fatto negli Stati Uniti. A sostegno di questa idea è il fatto che **le sue previsioni hanno sovrastimato sia l'inflazione che l'andamento dell'economia reale**, ambedue più deboli di quanto previsto solo pochi mesi fa. Oggi, con una riduzione di 25 punti base, le condizioni di finanziamento rimangono ancora restrittive, cosa che si evince dalla differenza tra il costo reale del credito (tasso di interesse aggiustato dall'inflazione) e quel tasso ipotetico dove l'economia raggiunge il pieno impiego. Questa differenza, una specie di barometro della **politica monetaria**, ci dice che quest'ultima sta ancora **comprimendo la domanda di beni e servizi**. Lo ha detto esplicitamente la presidente Lagarde e lo ha giustificato con la necessità di un prudente gradualismo per evitare il rischio di una ripresa dell'inflazione. Ma il rischio del contrario, cioè di **un prolungamento di condizioni anemiche di crescita e di un ritorno alla situazione pre-Covid**, caratterizzata da una inflazione troppo bassa e da tassi di interesse negativi, **non è da sottovalutare**. Le condizioni sottostanti dell'economia europea di quel periodo — **debole demografia, bassa crescita di produttività e del reddito potenziale** — non sono cambiate negli ultimi due anni ed è quindi molto probabile che i fattori di offerta richiedano tassi reali bassi per evitare che riemergano **rischi di deflazione come negli anni precedenti al Covid**. Questi rischi preoccupano anche perché le politiche fiscali dell'Unione nei prossimi anni saranno anch'esse restrittive e contribuiranno ulteriormente a sottrarre stimoli di domanda. Ma ciò che succederà a tassi e inflazione nei prossimi anni **dipenderà soprattutto da altri fattori: contesto geopolitico, transizione energetica e scelte che farà l'Unione europea in tema di investimenti**. Le tensioni geopolitiche potrebbero comportare shock negativi di domanda legati all'aumento di tariffe nei confronti delle esportazioni europee e **frizioni nelle catene del valore** che potrebbero determinare impennate nel prezzo di materie prime essenziali, una combinazione quindi di shock di offerta e di domanda con conseguenze opposte sull'inflazione ma ambedue di segno negativo sull'attività economica reale. **La transizione energetica nel lungo periodo ci renderà più resilienti**, ma nel breve avrà enormi costi. Numerosi rapporti di esperti calcolano che la transizione innalzerà i costi di produzione poiché richiederà una modifica dei processi e una sostituzione o riadattamento delle attività ad alta emissione con un conseguente aumento dei costi operativi e dei costi di capitale per nuovi investimenti e ammortamento. **Nel settore energetico, è probabile che il costo medio globale dell'elettricità erogata tra generazione, trasmissione, distribuzione e stoccaggio aumenterà nel breve periodo anche se nel lungo dovrebbe scendere** perché il progresso tecnologico nel settore delle rinnovabili dovrebbe aumentarne la scala e la capacità di rete e stoccaggio. Queste considerazioni fanno pensare a una combinazione di depressione della domanda che abbassa l'inflazione media, ma uno shock di offerta che ne innalza la



volatilità, uno scenario non facile da affrontare per una Banca Centrale. **Il recente episodio inflazionistico è probabilmente un esempio di tale regime.** Se questo è vero, è anche probabile che **la Bce avrebbe dovuto evitare di rispondere con troppa aggressività** alla volatilità temporanea dell'inflazione per non indebolire l'economia reale e favorire l'aggiustamento dei prezzi relativi **in relazione ai cambiamenti strutturali** e alla riallocazione di attività tra settori e dovrebbe oggi correggere il tiro con più tempestività. Per il futuro, il regime che prevarrà, **dipenderà da quanto velocemente si accelererà l'investimento nelle tecnologie rinnovabili.** In Europa, come indicato dal **rapporto Draghi**, questo dipenderà soprattutto dalla **volontà collettiva di mobilitare risorse ingenti per questo scopo.** Non solo questo è un fattore decisivo per rendere la nostra economia meno vulnerabile ai rischi climatici, ma anche per contrastare i rischi di volatilità di inflazione e di offerta che la transizione comporta. In questo la politica monetaria avrà un ruolo secondario. Ma in uno scenario di boom di investimenti, dovrà essere coerente con tassi di interesse reali più alti che in passato. **Il futuro dei tassi di interesse dipenderà quindi dall'insieme delle politiche pubbliche** e non solo dalla politica monetaria. La sfida per la Banca centrale sarà quella di saper leggere le tendenze dell'economia e discriminare tra spinte temporanee e permanenti di inflazione. Questo sarà il test su cui si misureranno le banche centrali nei prossimi anni e, più che in passato, la capacità di superarlo dovrà poter contare su un **maggiore coordinamento tra politiche monetarie, fiscali e energetiche.**

Michele Ainis – La nostra povera Carta – Repubblica

La madre delle riforme è sempre incinta, come la madre dei cretini evocata da Flaiano. Ma in attesa di generare il premierato, **l'impeto riformatore si rovescia su ogni norma della Costituzione**, la rivolta come un calzino usato, vi aggiunge più grani di un rosario. Sono **117 i disegni di legge costituzionale** via via presentati in Parlamento durante questo primo scorcio della legislatura. Con le più nobili intenzioni, come no. E senza risparmiare sull'inchiostro. È il caso della proposta depositata da **Girelli (Pd)**, per affibbiare una denominazione tutta nuova al palazzo di Montecitorio: "*Camera delle deputate e dei deputati*". Giusto così: nomi separati, bagni separati. D'altronde, a compulsare questa lenzuolata di proposte, ogni categoria vi ottiene un posto al sole. **Gli avvocati, su cui pendono 6 richieste avanzate da destra e da sinistra.** E poi i consumatori, i disabili, gli anziani, benché siano già tutelati da varie norme costituzionali. O le vittime dei reati (anche qui: **7 proposte bipartisan**), allo scopo di rafforzarne la posizione nei processi. Ma perché, non è già abbastanza garantita? E se c'è proprio bisogno di nuove tutele, **non basterà correggere il codice di procedura penale?** È la maledizione del nostro tempo: siamo diventati prolissi, verbosi, ridondanti. **Infiliamo filastrocche di parole perché non abbiamo più nulla da dire.** Ma è un esercizio vano, quando non anche nocivo, se applicato alle parole della legge. "Quel che è più strano" scriveva Ludovico Muratori durante la metà del Settecento "quando più di parole talvolta si adopera in distendere una legge, a fine appunto di bene spiegare l'intenzione di chi la forma, tanto più scura e capace di diversi sensi essa può divenire". Vecchia lezione, ormai disimparata. **Da molti anni un virus nomenclatore infetta il nostro ordinamento.** Dove s'incontrano leggi che regolano la "*costituzione di pegno sui prosciutti*", e dove il regolamento di polizia mortuaria disciplina perfino "*le modalità per la sosta dei cadaveri in transito*". **Questa incontinenza semantica e verbale è ancora più pernicioso rispetto alle parole della Costituzione.** Non a caso, nel 1947, l'Assemblea costituente impegnò almeno un quarto delle proprie discussioni per **espungere dal testo il sovrappiù**, il superfluo, le disposizioni che non meritassero spazio nella legge fondamentale dello Stato. Oggi invece di



spazio se ne trova, perfino nella Parte prima, quella sui principi e sui diritti, che dovrebbe essere intangibile come le tavole di Mosè. Nel 2022 il Parlamento ha approvato a voti unanimi la riscrittura dell'articolo 9, per **aggiungervi la tutela dell'ambiente, senza accorgersi che la Consulta lo protegge già dagli anni Ottanta**, né che questa parolina magica fosse stata introdotta **nella Carta fin dal 2001**. Nel 2023 le Camere, ancora una volta senza nessun voto contrario, hanno inciso l'articolo 33, scrivendo che lo sport fa bene alla salute. E ci mancherebbe, come non essere d'accordo? Ma allora scriviamoci pure che alla mamma si deve voler bene, o che la pastasciutta è il nostro piatto nazionale. Su questa falsariga, **Messina (Fdi)** propone un altro emendamento all'articolo 9 per tutelare il mare (e perché non anche i fiumi, i ruscelli, i laghi?). **Morassut (Pd)** punta sull'articolo 44, per estenderlo al recupero delle periferie. Un disegno di legge popolare reclama lo stop costituzionale all'indottrinamento gender nelle scuole. La **centrista Biancofiore** pretende (nell'articolo 7) il riconoscimento delle radici giudaico-cristiane. **Dara (Lega)** s'accorge che nell'articolo 22 manca il diritto all'identità digitale. **Boldrini (Pd)** chiede di modificare l'articolo 37 per indicare la funzione familiare dei lavoratori, oltre che delle lavoratrici. **Foti (Fdi)** vorrebbe introdurre nell'articolo 32 il principio della "sovranità alimentare". E via via, viva la fantasia. Da qui una preghiera, anzi una prece, a mani giunte sull'altare della Costituzione: lasciatela in pace, povera donna.

Bruno Villos – Quella crisi di Germania e Francia che dobbiamo sperare finisca presto – Il Giornale

Il quadro macroeconomico europeo si muove a fatica senza identificare una direzione. La prima e la seconda economia di Eurolandia, **la Germania e la Francia, sono i maggiori imputati di questa incertezza** che già risente dei conflitti ucraino e israeliano. Difficile stimare le prospettive che si possano disegnare nel triennio in corso e quali **effetti possano produrre per il nostro Paese**, essendo la Germania, soprattutto, ma anche la Francia, significativamente **rilevanti per il nostro sistema industriale** e, di riflesso, per quello sociale. Un sistema significativamente legato a **quello tedesco quale primo mercato di sbocco della nostra manifattura**, essenzialmente costituita dalla meccanica, in ogni sua declinazione, e dalla componentistica, anch'essa particolarmente rilevante, mentre sono limitate quella dell'elettronica, sia perché noi abbiamo un solo grande gruppo, in coabitazione azionaria con i transalpini sulla materia, sia perché anche i tedeschi sono in ritardo sulle tematiche tecnologiche con la sole Siemens, Infineon e Sap, a rappresentare, ciascuna in un proprio ambito tecnologico, una leadership mondiale. **I francesi** a loro volta sono molto rilevanti per **la produzione dell'ampia costellazione del lusso**, sia nella filiera, sia nella proprietà di molte tra le maggiori griffe italiane, ma lo sono anche nelle **partecipazioni azionarie di massima importanza**, come Mediobanca, Tim, Stm, Bnl Bnp Paribas, Parmalat, ma anche nelle costruzioni, nella mutua industriale e aerospaziale, senza dimenticare **il caso Fiat-Stellantis**. Da queste componenti deriva un combinato primario per le nostre eccellenti filiere, le quali sovente dipendono in maniera essenziale proprio da capi filiera teutonici e transalpini, condizione che deve far riflettere chi oggi, in ambito non solo politico, ma anche culturale, si rallegra dell'innegabile arretramento delle due prime economie europee. Ad abundantiam per **evitare goduriose espressioni da parte nostra di esagerate soddisfazioni per il loro rallentamento**, ci sono i dati socio-economici storici di tedeschi e francesi che sono tutti a loro favore. Il debito pubblico italiano è al 135%, il francese al 110%, il tedesco ben sotto il 70 per



cento. Un debito che a noi costerà, ad un tasso medio prevedibile del 3% per il biennio in corso, un salasso vicino ai 90 miliardi di euro, contro i 70 dei francesi e i 50 dei tedeschi. **Importi che incideranno da noi molto più che sugli altri, limitando gli investimenti pubblici.** Stesso implicito ragionamento si può fare sul **reddito procapite, in Germania superiore di oltre il 20% e Francia del 10%, al nostro.** Infine sulla crescita del Pil degli ultimi decenni, per noi di gran lunga inferiore a Germania e Francia. Importante sottolineare che se l'export della nostra filiera ha contribuito in misura non certo secondaria alla realizzarne dei loro risultati di crescita, non altrettanto ha fatto il ruolo di partecipazione o capo commessa per noi. **Il Pil tedesco, in recessione** tecnica da tre trimestri, con previsioni sostanzialmente negative per i prossimi, **produrrà ricadute negative indotte sulla nostra economia,** portando a sistematiche influenze su commesse, riduzione delle redditività e rischio occupazione. Il tutto aumentato dal caso Cina, sia per i dazi incrociati, sia per il loro calo di consumi interni e quindi del nostro export diretto e indiretto attraverso la Germania. Parimenti, ma con minor influenza, essendo essenzialmente l'attività di filiera indirizzata a moda e lusso, si potranno avere **ripercussioni negative indotte dalla Francia.** L'auspicio a cui puntare è quindi quello di una ripresa delle economie tedesche e francesi e di un new deal italiano dell'export e delle committenze, ampliate ad altri Paesi in ogni dove nel globo.

Francesca Basso – Antiriciclaggio, la partita tra Italia e Olanda per la guida - L'Economia

Si apre una nuova partita a Bruxelles per **la guida dell'Autorità Ue per la lotta all'antiriciclaggio e al finanziamento del terrorismo (Amla).** Il match per l'assegnazione della sede era stato vinto nel febbraio scorso da Francoforte, che ha superato altre otto città: Roma, Bruxelles, Dublino, Madrid, Parigi, Riga, Vienna e Vilnius. I candidati selezionati per il ruolo di presidente dalla Commissione europea e intervistati dalla commissaria ai Servizi finanziari, Mairead McGuinness, sono tre: **l'italiana Bruna Szego, il tedesco Marcus Pleyer e l'olandese Jan Reinder De Carpentier.** Ora tocca alle commissioni Econ (Problemi economici) e Libe (Libertà civili e giustizia) del Parlamento europeo esaminarli: **le audizioni informali sono attese per metà novembre.** Una volta trasmessa alla Commissione l'opinione sul candidato preferito, l'esecutivo formalizzerà la nomina che dovrà essere poi votata dalla plenaria del Parlamento e infine **ottenere il via libera a maggioranza qualificata dal Consiglio** (i ministri dei Paesi Ue). Secondo più osservatori il candidato tedesco Pleyer ha poche chance nonostante il curriculum di peso. Una fonte diplomatica europea ha spiegato al Corriere che si tratta piuttosto di *«una candidatura individuale: anche i tedeschi capiscono che non possono avere la guida dell'Amla visto che ne hanno già ottenuto la sede»*. **Dunque è una sfida a due tra Italia e Olanda.** Roma ha candidato una donna e in passato il genere poteva aiutare. Nel 2021, ad esempio, la tedesco-britannica **Verena Ross** vinse la battaglia per la nomina alla guida dell'**Esma, l'Authority europea dei mercati** finanziari, contro il candidato italiano **Carmine Di Noia**, inizialmente favorito. Ma come osserva una fonte Ue *«ormai la maggior parte delle agenzie di vigilanza ha una donna alla guida»*. La presidente del Consiglio di **Vigilanza della Bce** è la tedesca **Claudia Buch** e l'olandese **Petra Hielkema** lo è dell'**Autorità europea delle assicurazioni e delle pensioni** (Eiopa). Se si guardano le nazionalità, **Szego potrebbe dunque essere favorita da 33 anni in Banca d'Italia,** ora ne guida l'unità di Supervisione e normativa antiriciclaggio. Tra le sue mansioni c'è anche il coordinamento delle attività antiriciclaggio svolte dalle filiali della Banca. Inoltre è in numerosi tavoli internazionali. Szego



conosce molto bene la materia e la sua è una candidatura solida, ma a Bruxelles c'è chi sottolinea che non avrebbe un'esperienza manageriale paragonabile a quella degli altri candidati. **De Carpentier vent'anni fa è entrato alla Banca centrale olandese** per istituire la vigilanza antiriciclaggio e terrorismo. Ora è **vicepresidente del Single Resolution Board (Srb)**, che ha contribuito a costruire. Questa settimana De Carpentier sarà a Strasburgo per portare avanti la sua attività di lobby con gli eurodeputati. **La partita è dunque aperta** e l'Italia deve darsi da fare se non vuole perderla.

~

Pasquale Lucio Scandizzo – Le due condizioni per il successo del Pnrr. - Formiche.net

Il programma di investimenti necessario per rilanciare l'economia europea è stato quantificato nel **rapporto Draghi in quasi 800 miliardi di euro per anno** dal 2025 al 2030. Benché minori, gli investimenti programmati nella Ue a livello comunitario, sono già molto rilevanti. Stime autorevoli indicano la necessità di investimenti aggiuntivi di circa il 2% del Pil per ridurre le emissioni del 55% entro il 2030, con gli impegni più significativi nei settori dell'energia e dei trasporti. A ciò si aggiunge il programma RepowerEu con l'obiettivo di potenziare la resilienza energetica investendo 210 miliardi di euro entro il 2027. **Per la transizione digitale nell'Ue si prevede una spesa annuale di 125 miliardi di euro**, con importanti contributi dagli strumenti di finanziamento europei. Altri capitoli rilevanti sono **la spesa per la difesa e gli investimenti per la ricostruzione in Ucraina**, che si stimano intorno ai 500 miliardi di euro per il prossimo decennio. Infine, il programma EU4Health, volto a migliorare le politiche sanitarie dell'Ue, ha un budget di 5,3 miliardi di euro per il periodo 2021-2027. Nel frattempo, è in pieno svolgimento **il programma Next Generation Eu, di cui il Pnrr italiano è la componente più rilevante**. Da un lato la congiuntura economica si presenta problematica, con la Germania in crisi e una attesa già delusa per un rimbalzo strutturale del tasso di crescita nell'Europa nel suo complesso. Dall'altro lato, la mancanza di capacità fiscali dell'Ue appare un ostacolo alla realizzazione anche degli investimenti che essa stessa ha programmato. Il potere di spesa per investimenti della Ue è, al momento stimabile intorno ai 250 miliardi per anno, di cui più della metà attribuibile al Next Generation Eu, una cifra che non basterebbe nemmeno ad avvicinarla ai 350 miliardi per anno necessari per il finanziamento della cosiddetta transizione verde. **Una parte notevole dei fondi deve perciò essere fornita dai capitali privati.** (...) L'inizio dell'applicazione del nuovo Patto di stabilità e crescita, con una inedita procedura di contenimento dei deficit di bilancio e di riduzione dei debiti sovrani, se possibile, rende ancora più importante il contributo privato alla formazione di capitale pubblico, soprattutto per le infrastrutture e la ricerca. In un contesto caratterizzato da difficoltà strutturali di bilancio, di crescita anemica e di speranze europeiste largamente deluse, non meraviglia il fatto che **si riaccenda l'interesse sulla efficacia degli investimenti pubblici**. In Italia, in particolare, anche se tra ritardi e controversie, il frutto principale delle iniziative europee di rilancio della crescita, i progetti del Pnrr, sembrano avviati e perfino realizzati in una parte significativa. Quali sono i risultati che se ne possono anticipare? **Gli effetti degli aumenti degli investimenti sono diversi da quelli della spesa corrente perché comprendono due impatti distinti sull'economia**. Il primo impatto si verifica nel cosiddetto "*periodo di costruzione*" e si sviluppa sulla domanda di beni e servizi a causa di un impulso alla spesa in conto capitale e alla conseguente creazione di reddito e di potere di acquisto. **L'effetto è anticiclico**, nel senso che agisce aumentando il reddito verso il suo livello potenziale, il valore di piena occupazione, dal



quale può essersi temporaneamente discostato a causa di shock negativi temporanei. L'espansione dei consumi direttamente e indirettamente legata all'investimento determina quello che viene solitamente chiamato "moltiplicatore", ma nel caso degli investimenti è importante notare che **l'effetto espansivo è principalmente la conseguenza di un aumento della spesa in conto capitale**, che influisce sulla composizione del bilancio pubblico e può avere conseguenze durature sulle capacità del governo e sulla spesa pubblica e privata. Queste conseguenze sono importanti per i responsabili politici e includono il fatto che la spesa in conto capitale non tende a generare aspettative di persistenza da parte dei beneficiari, lasciando così il governo più libero dal peso degli obblighi politici derivanti da diritti creati dalle sue azioni. Mentre il primo impatto aumenta il livello di reddito rispetto al livello che l'economia può raggiungere per una data capacità produttiva, l'effetto più importante è però quello che si realizza nella fase operativa e che **agisce sulla capacità produttiva e quindi sul potenziale di crescita dell'economia**. Si verifica quando la spesa in conto capitale si trasforma in formazione di capitale effettivo, ad esempio in macchinari produttivi e, a causa del ruolo del governo, in un aumento della capacità produttiva delle infrastrutture o di altri beni pubblici messi in funzione. Questo effetto è sempre maggiore della spesa sostenuta dal governo per la sua attuazione. Un terzo impatto, complementare, che può accompagnare l'espansione del capitale pubblico, e che è attivamente promosso dal Pnrr, nasce dal fatto che **gli imprenditori privati a loro volta espandono i loro investimenti** determinando ulteriori effetti positivi sull'economia. **Possiamo aspettarci effetti positivi dalla attuazione del Pnrr? La risposta è affermativa** e le prime indicazioni dei progetti realizzati sembrano confermare sia moltiplicatori di breve periodo maggiori dell'unità, sia impatti significativi sul tasso di crescita dell'economia. Questi ultimi, tuttavia, dipendono da due fattori cruciali: **1.** La continuità del programma di investimenti nel tempo, oltre la sua scadenza formale. **2.** La capacità di gestire la riduzione del debito richiesta dal Patto di stabilità. Per gli effetti più importanti, che sono quelli di lungo periodo sul tasso di crescita, bisognerà attendere, ma stime preliminari suggeriscono che essi dovrebbero essere almeno di 0.10 punti percentuali per ogni punto percentuale di crescita del capitale pubblico come percentuale del Pil e forse molto più elevati se si riusciranno a realizzare le riforme previste.

~

Gian Maria De Francesco – Il nuovo “taglio” dell'Irpef è affidato al concordato - Il Giornale

In attesa **dell'articolato della legge di Bilancio, che sarà oggetto dell'odierno Consiglio dei ministri, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto fiscale** collegato alla manovra. Il testo conferma le dichiarazioni del governo: le maggiori entrate erariali, per il biennio 2024-2025, derivanti dall'attuazione del **concordato preventivo biennale** e «*le eventuali maggiori entrate*» incassate con il ravvedimento speciale per chi aderisce al concordato, sono destinate al fondo per la riduzione della pressione fiscale «*per essere prioritariamente destinate alla riduzione delle aliquote*» dell'Irpef. In buona sostanza, **il 31 ottobre prossimo** - quando scadrà la possibilità di aderire al concordato e, di conseguenza, saldare l'eventuale Irpef non versata dal 2018 al 2022 - **sarà possibile determinare il gettito derivante dalla sanatoria e dal nuovo istituto**. «*Se darà buoni risultati, si potrà ridurre l'aliquota Irpef intermedia dal 35% al 33% ed elevare la fascia dei beneficiari di questa riduzione fino a 60 mila euro annui*», ha ribadito ieri il vicepremier e ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, riprendendo concetti già espressi nei giorni scorsi dal viceministro dell'Economia, **Maurizio Leo**. Il decreto fiscale prevede, inoltre,



la possibilità per i soggetti Isa (indicatori sintetici di affidabilità, le "pagelle" assegnate dall'Agenzia delle Entrate) di aderire al ravvedimento speciale anche per le annualità nelle quali hanno dichiarato una delle cause di esclusione di applicazione degli Isa correlata alla diffusione del Covid o hanno dichiarato la sussistenza di una condizione di non normale svolgimento dell'attività. Previsto, tra l'altro, l'incremento di **un miliardo di euro delle risorse 2024 di Rete ferroviaria italiana** (gruppo Fs), mentre all'Anas quest'anno andranno 300 milioni. Al servizio civile, invece, sono destinati ulteriori stanziamenti per 220 milioni per l'anno in corso. Sul versante pensionistico **l'Ape sociale è rifinanziata per 110 milioni** (20 milioni per il 2025, 30 milioni per il 2026, 50 milioni per il 2027 e 10 milioni per l'anno successivo). Tra le altre spese per il 2024 ci sono anche altri **110 milioni per gli straordinari delle forze di polizia e dei vigili del fuoco**. Allo stesso modo per quest'anno sono state **umentate le autorizzazioni di spesa per i grandi eventi**. In particolare, si tratta di 25 milioni per i Giochi del Mediterraneo di Taranto 2026, di 4 milioni di euro per la XVII edizione dei Giochi Paralimpici 2024 e **4 milioni di euro per il Giubileo 2025 a favore di Roma Capitale**. Il dl, infine, stabilisce che per rafforzare le misure di riduzione dei tempi di pagamento, come previsto dal Pnrr, le pubbliche amministrazioni dovranno **adottare entro il 28 febbraio di ogni anno un cronoprogramma dei pagamenti e degli incassi**. Il decreto fiscale è già incardinato al Senato, mentre la manovra, una volta approvata, sarà esaminata dalla Camera. Tra le prime richieste di modifica quelle relative alla norma che taglia gli stipendi dei vertici degli enti pubblici non quotati per salvaguardare agenzie fiscali e istituzioni di ricerca.

~

Enrico Marro – L'incubo del catasto – L'Economia del Corriere

Anche questa volta, tanto rumore per nulla. Nel disegno di legge di Bilancio per il 2025, non c'è alcun intervento sulle rendite catastali. È bastato che il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**, accennasse all'aumento delle stesse per chi ha usufruito del Superbonus per provocare un mezzo terremoto nella maggioranza di governo, costringendo lo stesso Giorgetti a correre ai ripari, spiegando che lui si riferiva alla precedente legge di Bilancio che semplicemente prevede, sui lavori importanti di ristrutturazione, l'aggiornamento delle mappe catastali. E poi ha spostato l'attenzione sull'altra misura, anche questa già prevista dalle norme ma mai attuata in modo efficace: **l'accatastamento delle case «fantasma» già scovate** attraverso le rilevazioni aeree e l'incrocio dei dati, che **sono ben 2 milioni, secondo l'Agenzia delle Entrate**. Detto questo, tutti tranquilli: non c'è alcun aggiornamento delle rendite catastali, tanto meno ai valori di mercato, e quindi non si pagheranno più tasse sulla casa. Pericolo scampato, anche stavolta. Del resto, **la storia insegna che, in Italia, chi tocca la casa muore**. L'impianto del catasto risale ancora **alla fine degli anni Trenta** del secolo scorso. Ci sono stati degli aggiornamenti parziali delle rendite che però restano ben distanti dal valore reale degli immobili. **Sul possesso della prima casa non si pagano tasse:** nel 2008 fu abolita l'Ici e dal 2014 l'Imu. Inoltre, le imposte di successione sono molto basse: prevedono, per il coniuge e i parenti in linea retta, una franchigia di un milione di euro per ciascun beneficiario, sopra la quale scatta un'aliquota del 4%. Morale: secondo l'ultimo **Rapporto dell'Agenzia delle Entrate sugli Immobili in Italia**, a fronte di un patrimonio abitativo del valore di quasi **6 mila miliardi di euro, cioè tre volte il prodotto interno lordo, le imposte riscosse nel 2022 non hanno superato i 42 miliardi**. Di questi, 20,4 vengono dal gettito dell'Imu; 13,4 dalle imposte sui trasferimenti e sulle locazioni, di cui appena un miliardo alla voce «successioni e donazioni»;



poco più di 8 miliardi da Irpef e cedolare secca. In Europa, nel 2020, si legge nel Rapporto, *«l'Italia mostra un'incidenza delle imposte immobiliari sulle entrate tributarie complessive pari al 3% sostanzialmente in linea con la media Ocse (3,2%)»* . Nel Regno Unito il prelievo è invece molto più alto e tocca il 9,1% del totale delle entrate. Anche in Francia si paga di più e il gettito pesa per il 5,2% sulle entrate mentre in Germania le imposte sulla casa sono più leggere che in Italia e valgono poco più dell'1% del totale. **Passando al prelievo sulle eredità**, si legge ancora nel Rapporto, *«le entrate derivanti dalle imposte di successione e donazione, pari allo 0,02% del Pil, si collocano in Italia su valori assai inferiori a quelle registrate nei principali paesi Ocse in cui il prelievo medio si attesta a circa lo 0,12% del Pil. Tutti i Paesi considerati mostrano valori significativamente più alti rispetto a quelli osservati nel nostro Paese e caratterizzati da una dinamica crescente negli ultimi anni: in Germania, l'incidenza si attesta allo 0,26% del Pil, in Francia allo 0,65%, nel Regno Unito allo 0,25% e in Spagna allo 0,22%»*. In questo quadro, non c'è da stupirsi se una delle raccomandazioni ricorrenti della commissione europea al nostro Paese sia quella di **riequilibrare il prelievo fiscale a vantaggio del lavoro**, aumentando le imposte sugli immobili e sulla rendita finanziaria. In particolare, Bruxelles ha ripetutamente chiesto ai nostri governi **l'adeguamento del catasto** e nelle ultime raccomandazioni, inviate a Roma lo scorso luglio, lamenta che *«la legge delega per la riforma fiscale non contempla l'aggiornamento dei valori catastali, ampiamente obsoleti e divergenti dai valori di mercato»* e chiede per l'ennesima volta di adeguarli. Sulla stessa linea è anche **il Fondo monetario internazionale e la Banca d'Italia ha più volte auspicato una riforma del fisco favorevole al lavoro**, finanziata con *«un maggiore prelievo sul possesso di immobili»*. Il fatto è che chi ci ha provato in passato **non c'è mai riuscito**. In Italia si discute di riforma del catasto da almeno un quarto di secolo. Una proposta organica fu presentata dal **governo Monti nel 2013**, ma non se ne fece nulla per via della fine della legislatura. La proposta fu rilanciata dal **governo Letta** e approvata sotto il **governo Renzi** (legge 23/2014) ma non se ne fece nulla, nonostante la riforma, ipocritamente, prevedesse che il gettito non sarebbe aumentato. **Ci riprovò nel 2021 il governo di salvezza nazionale guidato da Mario Draghi**, sostenuto da tutti i partiti tranne Fratelli d'Italia, ma subito la Lega e i 5 Stelle si misero di traverso, con i ministri del Carroccio che abbandonarono la riunione del Consiglio dei ministri che diede il via libera al disegno di legge riforma del fisco che, tra l'altro, conteneva la riforma del catasto. **Il governo, per non cadere, accettò di annacquare la riforma in Parlamento**: le rendite catastali sarebbero state aggiornate ai valori di mercato ma solamente a fini conoscitivi, senza effetti sulla determinazione della base imponibile, che sarebbe rimasta legata alle vecchie rendite, le quali sono state aggiornate nel **lontano 1988 per i terreni e nel 1990 per gli immobili**. Ma anche questa versione che non cambiava nulla non passò. E ora, nel Documento programmatico di bilancio inviato dal governo Meloni a Bruxelles, **di tutto si parla ma non di riforma del catasto**. Come disse qualche anno fa il sociologo **Giuseppe De Rita**, *«la casa, per gli italiani, è un mito, uno status e quindi anche un tabù: guai a chi la tocca»*. E dunque forse serve prima di tutto **un cambio culturale, in un Paese dove il 77% delle famiglie vive in casa di proprietà** e la principale preoccupazione pensando al futuro dei figli è spesso stata quella di dar loro una casa, prima ancora che investire nella loro formazione.

~

Rapporto CNEL: 7 milioni di caregivers in Italia – Quotidiano del Sud



In Italia si contano oltre 7 milioni di caregivers, in maggior parte donne (58%), con un'età compresa tra 45 e 64 anni (56%) anche se si registra un **progressivo invecchiamento** (un quinto dei caregiver ha infatti oltre 65 anni) mentre i giovani rappresentano il 4%. Sul totale dei caregivers attivi in Italia, **la metà è occupato, mentre il 37% è fuori dal mercato del lavoro**. Lo rileva il rapporto "Il valore sociale del caregiver. Percorso di quantificazione e individuazione del profilo emergente delle persone che si prendono cura dei familiari. Una prima ricognizione" **realizzato dal Cnel su richiesta della Regione Lazio**, con la collaborazione del **Censis**, presentato in occasione della prima giornata del caregiver e dell'inclusione sociale organizzata dalla Regione Lazio. Coloro che si prendono cura di familiari malati disabili o anziani è pari a quasi 3 milioni e **un quarto deve gestire un doppio carico, quello dei figli minori e quello delle persone non autosufficienti**. Circa un terzo dei caregivers ha un'alta intensità di assistenza, oltre 20 ore settimanali, poco meno della metà svolge l'attività per meno di 10 ore settimanali. Nel 38% dei casi per le donne e nel 34% per gli uomini vi sono **difficoltà di conciliazione tra cura e lavoro**. Il tasso di occupazione delle donne caregiver è di 4 punti più basso rispetto a quello delle donne senza responsabilità di cura. **Essere caregiver comporta di frequente anche una condizione di povertà** o di impoverimento: circa il 20% dei percettori di reddito di cittadinanza era in un nucleo con disabili così come ben la metà dei nuclei con disabili dichiara un Isee sotto i 9mila euro.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it